

3 giugno 2016

Giubileo dei Sacerdoti della Diocesi

[Ez 34, 11-16; Sal 22; Rm 5, 5-11; Lc 15, 3-7]

La festa solenne del *Sacratissimo Cuore di Gesù* – celebrata nell’anno del *Giubileo Straordinario della Misericordia* – tocca nel profondo la realtà del nostro sacerdozio, segno e sacramento dell’amore sacrificale e misericordioso di Gesù per la salvezza dell’uomo. L’immagine del cuore di Gesù, offerto e trafitto, induce tutti noi sacerdoti a *consentire* il nostro cuore con quello di Gesù, per un’identificazione intensa e originale con la sua stessa persona. Il suo “*cuore*” è infatti la manifestazione della sua identità umano-divina più evidente, tutta riversata nel dono di sé per noi peccatori.

Di qui nasce quella *devozione* al Sacro Cuore tanto incoraggiata dalla Chiesa, come espiazione e purificazione delle offese che l’umanità ha recato al Cuore di Cristo. A partire di qui, prende ancor più consistenza la celebrazione del nostro *Giubileo sacerdotale*. Con lo sguardo fisso nel Cuore di Cristo intendiamo vivere un momento alto e forte della nostra *conversione* alla misericordia di Dio per essere anche noi, secondo l’invito di Papa Francesco, “*misericordiosi come il Padre*” e perdonati dei nostri peccati.

“Andrò in cerca della pecora perduta”

Nella lettura del profeta Ezechiele, si ha la visione della misericordia di Dio espressa nella figura del pastore. Il profeta proclama l’oracolo del Signore sulle pecore disperse di Israele. Come fa un vero pastore, il Signore tiene stretto a sé il suo gregge, simbolo del popolo di Israele. In lui si nota anzitutto una *premura* straordinaria propria di un pastore

avveduto che “*passa in rassegna*” le sue pecore una volta disperse ed ora radunate “*da tutti i luoghi*”.

Questo “*raduno*” mira ad elevare la condizione delle pecore per offrire loro “*ottime pasture*”, assicurando abbondanza di pascoli, cioè una condizione di felicità. Infine il Signore non si accontenta della raccolta delle pecore ma, con slancio di pietà e di bontà, va “*in cerca della pecora perduta*” e di “*quella smarrita*”. E ancora, con più delicatezza, si preoccupa della “*pecora ferita*” e di curare quella “*malata*”, senza dimenticare quella “*grassa*” e quella “*forte*”.

Insomma non deve mancare nessuna pecora nel suo ovile, figura messianica del popolo redento. In realtà lui si mostra pastore magnanimo, pronto a tutto, senza preferenze e con visioni grandi nelle quali ogni “*pecora*” trova la sua bella e piena collocazione. Questa attenzione per ognuno, ci apre il cuore alla valorizzazione delle nostre diversità che non ledono la dignità e l’unità del presbiterio e delle comunità parrocchiali.

A noi sacerdoti la figura del pastore *richiama* simmetricamente e allusivamente il racconto di Gesù sul “*buon pastore*”, per dire che dalla figura profetica si è passati, attraverso la venuta del Messia, alla sua realizzazione. Gesù è il pastore che ama e si prende cura del popolo, soprattutto nel tempo della prova, quando si vagola “*per valle oscura*” (Sal 22), quando agiscono interferenze drammatiche e si sperimenta la notte dello spirito.

Qui viene bene ricordare che non si è mai *perduti* nel nostro ministero, non si è mai in balia di una fatalità distruttiva e penosa. Con noi c’è attiva la *vigilanza* del Pastore. Il suo *occhio* ci raggiunge, la sua *mano* ci sorregge. Lui ci cerca sempre e non ci scarica mai nella solitudine delle tenebre del cuore perché è un “*Dio ricco di misericordia*” (Ef 2, 4) che non smentisce il suo amore per noi.

“Saremo salvati mediante la sua vita” (Rm 5, 10)

Allora, la domanda è: “Come si dimostra “*l’amore di Dio riversato nei nostri cuori*” (cfr. Rm 5, 5)?”. L’apostolo Paolo ci spiega che nella *decisione* del Padre, con supremo gesto di amore, lui dimostra l’amore mediante la consegna del suo Figlio alla morte. Suprema *prova di amore* è il *dono* della sua esistenza. Gesù si manifesta come il pastore che dà la vita per le pecore. L’amore consiste nel *donare* senza riserve mentali, spirituali e fisiche. Abbiamo modo di sperimentare l’amore se la nostra vita è tutta riversata sulle persone a noi affidate.

D’altra parte l’amore di Dio è paragonabile alla potenza di un *fiume*. L’acqua è abbondante perché viene dalla pienezza del suo Spirito. Di qui si riversa senza misura nell’*intimità* del cuore. Attraverso un effluvio travolgente e impetuoso, l’amore dello Spirito di Gesù si effonde come il vento di Pentecoste. Nella forza creatrice dello Spirito, siamo figli nel Figlio e ne partecipiamo potendo rivolgerci a Dio con il nome di Padre e, per noi preti, potendo essere assunti nel suo sacrificio d’amore mediante l’Eucaristia celebrata.

Riprendendo l’evento del Battesimo, che nella consacrazione sacerdotale ha mostrato la sua potenza elettiva, si riattua in noi la realtà divina della “*vita nuova*”. Essa cambia interiormente la nostra esistenza e ci spinge ad un’esperienza d’amore nel fuoco dell’amore trinitario, capace di creare la ineffabile e *reciproca inabitazione*, nella forma di un’immanenza di Dio in noi e di noi in Dio.

Di qui prende consistenza la nostra *santificazione*, opera dello Spirito santificatore. Essa si manifesta in forme molteplici, ma soprattutto in una *condotta* morale ispirata dall’amore, in un *coraggio* missionario che ci fa uscire da noi stessi, in una *preghiera* continua suscitata dallo stesso Spirito, in una *unità* di comunione con i fratelli nella fede, oltre ogni resistenza e ogni rischio di divisione.

Questo amore di Dio riversato in noi è di assoluta *gratuità*, è grazia purissima, è ciò per cui si riesce a vivere in grazia nonostante la nostra condizione di “*peccatori*”, di poveri “*pellegrini*” sulla strade del mondo e di “*inviati*” nella vigna del Signore come “*servi*” della Parola, “*ministri*” dei sacramenti, “*dispensatori*” della misericordia, “*pastori*” affidabili delle comunità cristiane, “*guide*” dei discepoli del Signore, Crocifisso e risorto (cfr. la bella pagina dell’ultimo numero de “*il Risveglio*”, 22/2016).

“*Rallegratevi: ho ritrovato la mia pecora perduta*” (Lc 15, 6)

L’amore di Dio *fa miracoli* e gioca a spiazzare i luoghi comuni e la morale tradizionale. Nel vangelo della “*pecora perduta*” si ha un paradosso che *sbilancia* il buon senso. Il protagonista della parabola non si cura di “custodire” le novantanove “*nel deserto*”, ma si avventura nella *ricerca* di quella che manca all’appello e perdutoasi in giro. Anche questa scelta rivela la sua indole “*misericordiosa*” e un po’ “*spericolata*” pur di portare in sicurezza la sua pecora.

Ma l’aspetto più impressionante è che al *ritrovamento* segue uno *scoppio di gioia*. Egli è “*pieno di gioia*”. Ci si aspetterebbe una *gragnola* di bastonate, del tutto comprensibili e legittime, dopo l’apprensione della perdita e l’irritazione per lo sconfinare della pecora in una sorta di spazio di libera uscita, nella forma della disobbedienza e del poco rispetto per il pastore-proprietario. E il pastore invece se la “*carica sulle spalle*”, con ammirevole gesto di tenerezza. Quanto *commuove* questo movimento così imprevisto e così gratuito!

Non solo. Invita tutti a “*rallegrarsi*” con lui per l’evento. Contro una logica privatistica, il pastore *coinvolge la comunità* di appartenenza per condividere pubblicamente il ritorno a casa della pecora che si era allontanata, con una scelta di insubordinazione e di viltà. Come avviene per il *padre misericordioso* del figliol prodigo, il pastore bandisce la

fešta come segno del coinvolgimento, come pienezza di comunione, come ritrovata filialità e riconosciuta paternità, come effettivo perdono.

Così il “*peccatore*” sta al centro perché si è arreso all’amore, ha percorso la strada della *conversione* e del pentimento. Ha sperimentato il “*ritrovamento*” come essenziale alla sua esistenza vissuta nella *dissidenza*, lontano da Dio. Di più: il peccatore è *reintegrato* nella comunità degli “*amici e dei vicini*”, cioè in un *ambiente* vitale intessuto di relazioni buone e rassicuranti.

Questo “effetto” della misericordia appare di rara *umanità* ed è esemplare per tutti noi che siamo inviati a costruire convivenze fraterne e conviviali, nonostante errori, peccati, dissonanze e allontanamenti. Quanto possiamo apprendere dalla lezione del pastore evangelico in merito alle “*buone prassi*” pastorali! Anche questo è segno di misericordia di cui abbiamo bisogno!

Il nostro giubileo sacerdotale

Dalla Parola di Dio possiamo comprendere l’urgenza di un “*nostro*” Giubileo della misericordia. Intraprendere allora il *cammino della misericordia* è per noi una *decisione* che attraversa tutto il nostro essere preti e tutta la nostra azione pastorale. Anche noi non possiamo non sentire un profondo e irresistibile desiderio di *conversione* che avvolge, interpella e riordina la nostra vita secondo il *progetto vocazionale originario* che ha segnato per sempre la nostra esistenza.

A me appare chiaro che il Giubileo ci richiami in modo del tutto singolare il compito della “*santità pastorale*”, come ineludibile ed espressivo del nostro impegno di fede, e della nostra dedizione alla santità del popolo di Dio. In realtà la “*vocazione alla santità di vita*”, mediante il ministero pastorale, rappresenta la più alta ispirazione che deve avvincere e qualificare la nostra coscienza presbiterale. Qui è

l'*esperienza* profonda della misericordia che ci immerge nella *santità* di Dio e ci urge perché anche il popolo ne sia partecipe.

Non possiamo non chiederci: per un prete essere “*santo*”, che cosa significa, che cosa comporta, e quale cambiamento esige? La prospettiva non è quella di inseguire la forma monastica, ma quella delineata dalla *spiritualità del prete diocesano*: che è conformazione a Cristo nell'appartenenza lieta e sicura alla chiesa locale, incrementando e condividendo, con i fedeli affidati, la speranza della salvezza nell'essenziale “*incontro*” con Gesù Cristo.

Il nostro Giubileo riguarda quindi la *visione dell'esistenza sacerdotale* nella prospettiva della dedizione totale al popolo di Dio. Per dirla in breve, ciò comporta la scelta radicale della “*carità pastorale*” e della “*fraternità presbiterale*”. Se questa è la strada, il Giubileo della misericordia rivela e riversa su di noi un modello di santità che si concretizza nell'assunzione della tenerezza del Padre, della croce di Cristo, nella luce dello Spirito Santo. La triplice esperienza si fa evidente nel riconoscere le nostre debolezze, le nostre reticenze, le nostre stanchezze e viverle nella condizione della “*grazia*” che è pura benevolenza di Dio a beneficio del nostro ministero.

D'altra parte il passaggio dalla *Porta Santa* – come esemplarmente abbiamo fatto – implica riconoscere che *Cristo è tutto* per noi e solo lui può aprire la porta del cuore, la porta dell'anima e la porta dello spirito per far sì che lui sia davvero l'unica ragione del nostro essere preti. Come il rinnovamento delle *promesse sacerdotali* – adempiuto nella navata centrale della Cattedrale – non è stato una formula di rito, ma un ricomprendere impegni, relazioni, fondamenti della nostra identità di preti diocesani in una visione di *dono* senza riserve.

Conclusione

Grato della vostra presenza, carissimi sacerdoti, religiosi e diaconi, vi invito a rinnovare con gioia (“*giubilo*”) il nostro generoso “sì” al Signore; consegniamo a lui la nostra vita e, con essa, le nostre miserie; continuiamo ad essere suoi ministri nella vita pastorale, con uno slancio missionario sempre più incisivo e più largo, aprendo verso tutti le braccia della misericordia del Padre. Lui stesso ci accompagni, ci sostenga, ci benedica, con la materna intercessione di Maria, madre di misericordia.

+ Carlo, Vescovo